



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 96

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL DOTTOR LUIGI GAETTI

AUDIZIONE DEL GIORNALISTA ROBERTO MANCINI

97^a seduta: mercoledì 14 ottobre 2020

Presidenza del presidente MORRA

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3

Audizione del dottor Luigi Gaetti

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3, 16, 18 e passim

GIARRUSSO (Misto), senatore 18

AIELLO Piera (Misto), deputata 21, 28

ASCARI (M5S), deputata 24, 28

FERRO (FDI), deputata 27

GAETTI Pag. 3, 16, 24 e passim

Audizione del giornalista Roberto Mancini

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 29, 32

MANCINI Pag. 29, 32

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: MoVimento 5 Stelle: M5S; Lega-Salvini Premier: LEGA; Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Misto-Noi Con l'Italia-USEI-CAMBIAMO!-Alleanza Di Centro: M-NI-USEI-C!-AC; Liberi e Uguali: LEU; Misto: Misto; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-MIN.LING.; Misto Centro Democratico-Radicali Italiani-+Europa: Misto-CD-RI-+E; Misto-Maie - Movimento Associativo Italiani all'Estero: Misto-MAIE.

I lavori hanno inizio alle ore 20,08.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che della seduta odierna verrà redatto il resoconto sommario ed il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web tv* della Camera dei deputati.

Audizione del dottor Luigi Gaetti

PRESIDENTE. Do il benvenuto al dottor Luigi Gaetti.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 12, comma 5, del Regolamento interno, l'audito ha la possibilità di richiedere la secretazione della seduta o di parte di essa qualora ritenga di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere divulgati.

Dopo l'intervento dell'audito potranno prendere la parola, in ordine di prenotazione, i senatori e i deputati per porre quesiti.

Prego pertanto il dottor Gaetti di svolgere il suo intervento introduttivo.

GAETTI. Signor Presidente, innanzitutto buonasera a tutti, ringrazio il Presidente e i membri della Commissione antimafia per avermi dato l'opportunità di questa audizione. Vorrei dividere il mio intervento in due parti. Nella prima vorrei riferirmi a quanto riportato da alcuni organi di stampa, che hanno presentato in maniera assolutamente distorta e travisata il mio operato di senatore prima e di Sottosegretario poi. In particolare mi riferirò a questi tre capitoli: il caso Manca, l'interrogazione Bisognano e il mio rapporto di collaborazione col dottor Giuseppe De Salvo. A tal fine faccio riferimento al fatto che su questi punti ho presentato una relazione con diversi allegati che è depositata presso la segreteria della Commissione.

Nella seconda parte del mio intervento vorrei invece spiegare le azioni da me intraprese quale Presidente della Commissione centrale (ex articolo 10) nel migliorare il sistema di protezione e gestione dei collaboratori e testimoni di giustizia.

Una piccola premessa: dopo essere stato nominato vicepresidente della Commissione antimafia nell'ottobre 2013, ho cominciato ad analiz-

zare quello che secondo me era l'aspetto più importante della mafia, ovvero il rapporto fra mafia ed economia. Ricordo che ho commissionato due lavori scientifici al professor Dalla Chiesa. Il primo è già stato pubblicato, e quindi lo potete scaricare dal sito dell'Università di Milano, il secondo, invece, che è molto più corposo, riguarderà non solo l'infiltrazione della mafia nell'economia di Mantova ma anche di Reggio Emilia, Piacenza e Cremona, chiudendo, quindi, il quadrilatero del Nord Italia del gruppo Grande Aracri. Il lavoro sarà presentato tra la fine di novembre e i primi di dicembre ed è in fase di elaborazione finale. Questo per dire che il rapporto tra mafia ed economia per me è sempre stato l'elemento chiave ed è proprio nell'ambito di quello studio che presentai, nel 2016, due interrogazioni sul sistema Montante che fecero davvero molto scalpore. Infatti furono riprese da molti giornali e diedero il la a molti protagonisti di intervenire. Ricordo, in particolare, una lunghissima intervista del dottor Niccolò Marino, che aggiunse particolari di cui non ero a conoscenza. Ma la mia più grande soddisfazione è stata sentire alcune intercettazioni dello stesso Montante, il quale si dice molto preoccupato delle mie interrogazioni.

Ma veniamo al primo capitolo: siamo tra l'autunno 2014 e la primavera 2015 e la Commissione antimafia della scorsa legislatura si sta occupando del caso Manca. È un caso a voi tutti noto, quindi ne ricorderò solo alcuni aspetti. Personalmente me ne occupai come specialista del settore. Come alcuni sanno, io sono un patologo con grande esperienza in ambito medico-legale, essendo stato per molti anni CTU della procura della Repubblica di Mantova. Mi concentrai su alcuni dati oggettivi di mia pertinenza, come i referti medici, le consulenze e le perizie medico-legali, relazioni mediche che definii «infami» per la superficialità degli elementi descritti, le contraddizioni e le omissioni. Mi concentrai, inoltre, sulle fotografie presenti nel fascicolo, che mi permisero di analizzare con chiarezza alcuni elementi tanatologici, così feci una relazione con oggetto esclusivo l'epoca della morte e non le cause, come erroneamente riferito dagli avvocati dei familiari. Tale relazione era classificata come riservata, quindi era solo ad uso interno della Commissione. Chiedo pertanto al Presidente se è possibile desecretarla e renderla ostensibile. Ricordo che ho presentato questa relazione alla Commissione antimafia nel marzo del 2015 (è importante anche l'elemento temporale).

Aggiungo alcuni particolari: sul luogo del ritrovamento del cadavere intervenne il medico del 118 – il dottor Gliozzi – alle 11,45 del 12 febbraio per attestarne il decesso. Il medico dichiarò in quel momento che Attilio Manca era morto dodici ore prima. La CTU, la dottoressa Ranalletta, effettuò il sopralluogo alle ore 14 del 12 febbraio e nella sua prima relazione riferiva che il decesso era avvenuto quello stesso giorno, quindi grosso modo confermava quanto detto dal dottor Gliozzi. Successivamente, dopo un'integrazione ordinata dal GIP, la stessa CTU modificava le sue precedenti conclusioni, affermando che la morte fosse avvenuta dalle dodici alle quarantotto ore prima del sopralluogo, quindi non dava più un'indicazione temporale precisa ma indicava un intervallo di tempo. Stranamente, gli avvocati difensori della famiglia, ovvero gli avvocati Repici e Ingroia, omettono di riferire quanto scritto dalla CTU.

Va osservato che l'ultimo elemento certo che attesta che il Manca fosse in vita, ovvero un SMS inviato ad un'amica, risale alle ore 23 del 10 febbraio 2004, quindi non poteva essere morto nell'intervallo prospettato dalla CTU che retrocede fino a quarantotto ore prima del sopralluogo. Perché, allora, un CTU descrive un intervallo così ampio? Da un lato non poteva smentire quanto scritto prima, relativamente alle dodici ore, e dunque ha cercato di compensare l'errore riferendosi ad un *range* temporale molto ampio – tra le dodici e le quarantotto ore – per arrivare a un tempo medio di circa trenta ore. La tanatologia, infatti, se conosciuta, non mente. Tale dato, su cui in definitiva si attesta la CTU, corrisponde a quanto scritto nella mia relazione che è riportata in calce alla relazione di maggioranza della Commissione antimafia. È fuorviante, quindi, quanto conclude la difesa della famiglia: «egli», riferito al sottoscritto, «ha fatto pure da consulente alla Commissione redigendo, per quel che si legge nella relazione di maggioranza sul caso Manca, un elaborato medico-legale utilizzato per convalidare le conclusioni depistanti di quella relazione che si era deciso fossero coerenti con le conclusioni depistanti dell'autorità giudiziaria. La malafede di Gaetti è poi certificata dall'aver al contempo sottoscritto, per evitare di togliere la maschera sul suo ruolo increscioso, la relazione di minoranza che, arretrando la morte di Attilio Manca, elimina il buco nero rimasto irrisolto dalla magistratura fino ad oggi su cosa abbia fatto e dove sia stato l'urologo barcellonese il giorno 11 febbraio».

Ribadisco: non ho arretrato l'epoca della morte. Ho semplicemente ribadito, chiarendolo, quanto detto dalla CTU, peraltro in una consulenza lacunosa che gli avvocati, a differenza di me, non hanno mai contestato. Perché? La risposta è ovvia e l'affido all'intelligenza di chi conosce gli atti e il contenuto dell'archiviazione della magistratura.

Ma veniamo al discorso della firma sulla relazione di minoranza. Negli ultimi mesi della scorsa legislatura si era convenuto sulla possibilità di fare una relazione finale unitaria, visto l'andamento dei lavori nei quattro anni precedenti. Sapendo che su pochi capitoli vi era dissenso, abbiamo, come MoVimento 5 Stelle, provveduto a riscrivere tali capitoli in modo da inserire le nostre osservazioni. Io predisposi la parte sull'infiltrazione mafiosa nel basso Lazio, l'onorevole D'Uva quella sul gioco d'azzardo e l'onorevole Giulia Sarti aveva il compito di predisporre quella sul caso Manca. D'Uva ed io predisponemmo per tempo le nostre relazioni e le condividemmo. La Sarti, invece, come da *e-mail* che lascio in copia, il 22 febbraio del 2018, alle ore 20,36 scrive, indirizzando per conoscenza il messaggio anche al senatore Giarrusso: «Scusate tantissimo per il ritardo. In allegato la relazione di minoranza su Attilio Manca. L'ho inviata alla segreteria della Commissione per esigenza di tempo, ma possiamo fare tutte le modifiche che riterrete domattina». In definitiva risulta evidente che non vi è stato il tempo per fare una discussione collegiale e, come si evince dagli atti presenti nella relazione di maggioranza a pagina 3, la presidente Rosi Bindi manda alle Presidenze di Camera e Senato, in data 23 febbraio 2018, la seguente lettera: «le trasmetto la relazione sulla

morte di Attilio Manca approvata dalla Commissione da me presieduta nella seduta del 21 febbraio del 2018, nonché la relazione di minoranza».

Quindi, ricapitolando, il 21 febbraio del 2018 si riunisce la Commissione antimafia, presieduta dalla presidente Bindi, che approva la relazione di maggioranza; la minoranza non può presentare, in tale occasione, la propria relazione perché l'onorevole Giulia Sarti non l'aveva preparata e la manda a noi rappresentanti del Gruppo MoVimento 5 Stelle in Commissione il giorno dopo, alle 20,36, dicendo che se volevamo correggerla avremmo potuto farlo l'indomani mattina, cioè quando la relazione stessa è stata inviata, con notevole ritardo, ai Presidenti di Camera e Senato. Quindi, forse, la malafede non è solo mia.

Leggendo gli atti processuali, si nota come gli elementi tanatologici siano stati discussi dai periti – anche di parte – in sede processuale e il confronto tra le foto al momento del ritrovamento e quelle al momento dell'autopsia, ventiquattr'ore dopo, sia eloquente; è stata necessaria la mia presa di posizione, peraltro mai contestata sul piano scientifico – lo ribadisco – a destare le proteste reiterate e calunniose degli avvocati, ma non solo (aggiungerei anche di qualche giornalista). Spesso vi si ritorna, come, da ultimo, con le dichiarazioni di Salvatore Borsellino il 24 agosto 2020 o (intervista a Paolo De Chiara), che nella descrizione della morte del collega Manca reitera elementi diversi dal vero, come: «Spaccandosi il naso, spaccandosi i testicoli a forza di calci. Una maniera piuttosto strana per suicidarsi». Ebbene, basta conoscere un po' di tanatologia, per sapere che il gonfiore testicolare – o, meglio, scrotale – è invece la manifestazione di un enfisema putrefattivo e un naturale fenomeno mortuario, osservabile in qualsiasi cadavere di sesso maschile datato. A tal fine, mi dichiaro disponibile ad un incontro scientifico con colleghi medici per discutere i dati tanatologici del caso Manca, desumibili dalle fotografie (anzi, lo auspico così da mettere fine a stravaganti dichiarazioni che non hanno nulla di scientifico).

Adesso, per chiudere questo capitolo sul caso Manca, introduciamo un altro elemento, che poi verrà ripreso: l'interrogazione su Carmelo Bisognano. In occasione del quindicesimo anniversario della morte del dottor Attilio Manca (quindi il 12 febbraio 2019), a un convegno, il senatore Giarrusso Mario Michele fece alcune dichiarazioni, riprese poi da «il Fatto Quotidiano» due giorni dopo (il 14 febbraio): «Sulle vicende di Luigi Gaetti, mi sento di raccontare solo una cosa di quell'interrogazione – che poi specificheremo meglio – nella scorsa legislatura, quando veniva con le interrogazioni, in genere le passava ai colleghi per farle firmare; poi, eravamo colleghi dell'antimafia. Quell'interrogazione di cui parli a me non l'ha mai passata per farmela vedere, ma l'ha passata alla mia collega di Catania Nunzia Catalfo, che di tutto si occupa tranne che di mafia, però è siciliana; così, ha avuto la firma di un siciliano in quell'atto. Stiamo ancora là a cercare di capire come sia finito in quel posto, chi ce l'ha messo e perché: purtroppo, quando si finisce in questi buchi neri, è buio pesto, si cammina a tentoni, non si riesce a vedere la luce né a capire chi sta con chi e chi fa che cosa; veramente difficile».

L'affermazione del senatore Giarrusso («quando veniva con le interrogazioni, in genere le passava ai colleghi per farle firmare»), riferita al mio comportamento riguardo alle interrogazioni, non risponde a verità: non ho mai presentato un'interrogazione con firme autografe. Il mio collaboratore, dottor Izzo Loris, le mandava via *e-mail* e si attendeva un giorno per eventuali correzioni o integrazioni. Chi la sottoscriveva rispondeva via *e-mail* di voler apporre la firma, così l'interrogazione – unitamente alle *e-mail* di risposta – veniva inviata a una sezione della segreteria del MoVimento 5 Stelle che provvedeva al deposito ufficiale. Il *computer* della segreteria del MoVimento 5 Stelle non mente (e qui ho gli elementi in allegato, come le *e-mail* della senatrice Catalfo, che sottoscrisse l'interrogazione). Per la cronaca, l'*e-mail* della richiesta di firme è stata spedita a 17 tra senatori e collaboratori, tra i quali anche il senatore Giarrusso, che dice di non averla ricevuta. Non c'è la prova legale incontrovertibile che Giarrusso dica il falso, perché non era un'*e-mail* da posta certificata. Osservo tuttavia che l'*e-mail* è partita dalla mia casella istituzionale, come si evince dall'allegato, e i destinatari sono presenti negli indirizzi, sicché ognuno può trarre le proprie conseguenze, almeno quelle morali, se non basta per quelle legali.

Adesso veniamo al secondo capitolo: l'interrogazione su Carmelo Bisognano. Qui, prima di entrare nel merito, c'è da fare una piccola premessa. Immediatamente dopo la redazione di quell'interrogazione sul sistema Montante del 3 febbraio 2016, Nunzia Catalfo, una senatrice di Catania oggi ministro del lavoro e tra i firmatari dell'atto parlamentare, mi contattò, in quanto alcuni sostenitori del MoVimento 5 Stelle di Catania intendevano farmi conoscere un avvocato penalista, difensore di Niccolò Marino, catanese, magistrato, già assessore della Giunta Crocetta, in seguito dimessosi per valutazione opposta circa le determinazioni da assumere in relazione alla gestione delle discariche in Sicilia e circa l'appoggio a Montante, cui Crocetta era assai vicino (siamo nel febbraio 2016). Ho dunque ricevuto e incontrato negli uffici del Senato, nel mese di marzo del 2016, l'avvocato Ugo Colonna alla presenza della senatrice Nunzia Catalfo. In tale sede il professionista portò con sé una corposa documentazione – di cui lascio copia – sull'azione critica che Niccolò Marino aveva condotto e conduceva con riferimento al cosiddetto sistema Montante, riguardante non solo il Presidente della Regione Sicilia, ma anche un senatore molto noto, componente della Commissione parlamentare antimafia in numerose legislature, inclusa la XVII.

Nei primi mesi del 2017, quindi dell'anno successivo, seguendo da vicino la vicenda amministrativa del collaboratore di giustizia Luigi Bonaventura, ho rappresentato all'avvocato Colonna, ma non solo, alcune perplessità e dubbi sul trattamento riservato a detto collaboratore che, pur non avendo commesso reati in costanza di collaborazione, era stato comunque privato dello speciale programma di protezione per alcune violazioni comportamentali.

L'avvocato Colonna, sin dal 1991, aveva difeso collaboratori di giustizia in diverse Regioni del territorio nazionale. Anzi, era stato tra i primi

in Italia e aveva continuato a farlo negli anni, pertanto mi appariva un interlocutore adatto, in quanto ben a conoscenza delle normative in tema e anche dell'applicazione che ne era stata data negli anni.

Dall'avvocato Colonna in quell'occasione appresi che egli in epoca coeva (quindi nel gennaio 2017) aveva segnalato alla Commissione centrale, quale difensore di un'associazione *antiracket*, la mancata adozione di un qualsiasi provvedimento nei confronti di un collaboratore di giustizia dell'area barcellonese che pure nel maggio 2016 era stato arrestato per vari reati commessi durante la collaborazione e che si era inoltre segnalato per aver violato sistematicamente le regole di comportamento dei collaboratori, in particolare quella che impone la segretezza sul luogo protetto ove riceveva.

Il sottoscritto si è persuaso pertanto della necessità di presentare un'interrogazione parlamentare, onde sollevare il problema della disparità di trattamento tra collaboratori di giustizia. Per la redazione dell'atto parlamentare, il sottoscritto ha consultato materiale processuale e numerosi resoconti giornalistici, tra cui l'intervista dell'arresto del collaboratore di giustizia Bisognano rilasciata dall'allora procuratore della Repubblica presso il tribunale di Messina, dottor Guido Lo Forte.

Se la premessa di cui sopra – documentabile, ove contestata – è già utile a dissipare i profili di asserita opacità circa la genesi dell'atto parlamentare, appare decisivo per stabilire la correttezza dell'operato del sottoscritto determinare se i fatti contenuti nell'interrogazione sul collaboratore di giustizia Carmelo Bisognano siano veri o, come sostiene l'avvocato Repici, un concentrato di falsità, tese a screditare il pentito.

Come verificabile dalla lettura dell'interrogazione del 3 maggio 2017, firmata da Gaetti, Bertorotta e Catalfo, sono state evidenziate innanzitutto le condotte di reato commesso da Carmelo Bisognano in costanza di collaborazione che ne avevano determinato l'arresto.

Primo: trasferimento fraudolento di valori, attraverso l'attribuzione fittizia di titolarità societarie, al fine di occultare la proprietà dei beni e delle ricchezze in capo al collaboratore.

Secondo: tentata estorsione, posta in essere a febbraio 2016 in danno di un imprenditore che svolgeva l'attività di scavi movimento terra nell'area di Barcellona Pozzo di Gotto, finalizzata a ottenere subappalti per la società di Bisognano, fittiziamente intestata a terzi; l'aver rilasciato dichiarazioni parziali e omissive.

Nell'interrogazione si faceva riferimento anche al fatto che dall'attività investigativa svolta da febbraio 2015 a maggio 2016 era emerso come Bisognano, pur essendo sottoposto a speciale programma di protezione, godesse di un'anomala libertà di spostamento, incompatibile con le regole che il collaboratore deve osservare, grazie alla complicità di alcuni appartenenti all'Arma dei carabinieri, preposti ai controlli, che avevano favorito gli incontri con soggetti criminali. Venne evidenziato come fossero stati alcuni degli stessi appartenenti all'Arma dei carabinieri ad aver fornito a Bisognano notizie riservate, tratte dalle banche dati in uso alle Forze di polizia.

Nell'atto parlamentare sono state poi riportate dichiarazioni rese dal procuratore distrettuale di Messina, Guido Lo Forte, a margine della conferenza stampa sull'arresto di Bisognano il 25 maggio 2016. Nell'interrogazione è stato trascritto, in particolare, il passo della sentenza Vivaio che ha valutato la strumentalità dei silenzi da parte di Carmelo Bisognano nel ruolo dell'imprenditore mafioso Rotella. Nell'atto parlamentare è stato anche sottolineato, sempre a proposito della parzialità della collaborazione resa da Bisognano, che il processo Gotha ha preservato dall'azione penale i capimafia rappresentanti del vertice del gruppo mafioso dei barcellonesi, vale a dire Giuseppe Gullotti, Giovanni Rao, Carmelo D'Amico e Salvatore Di Salvo. Nessuno di costoro è stato accusato di essere mandante o comunque concorrente di omicidio.

In termini più diretti, i dati processuali consentivano e consentono di affermare che Bisognano, pur prendendo parte alle riunioni deliberative o avendo ricoperto il ruolo di esecutore insieme ai soggetti di cui sopra, a differenza di quanto indicato dal collaboratore di giustizia Carmelo D'Amico, ha coperto le responsabilità dei soggetti che erano stati o erano al vertice del gruppo mafioso barcellonese per il reato di omicidio, limitandosi ad accusarli di reati diversi da quelli che prevedevano l'ergastolo. In definitiva, nell'interrogazione sono state evidenziate le censure, i limiti e le parzialità della collaborazione con la giustizia resa da Carmelo Bisognano, con specifico riferimento all'esistenza di consapevoli e strumentali omissioni nelle dichiarazioni, così come emergevano dall'esame di atti processuali (sia ordinanze di custodia cautelare, sia sentenze), in ultimo le dichiarazioni del procuratore capo di Messina, Guido Lo Forte. La gravità delle risultanze sopra riassunte, rigorosamente affidate ad incontestabili atti giudiziari, ha rappresentato la base per evidenziare l'esistenza di disparità di trattamento tra collaboratori di giustizia, che peraltro era proprio l'*input* per la redazione dell'interrogazione. È un dato di fatto che, a distanza di quasi un anno dal suo arresto per reati commessi in costanza di collaborazione, collegati peraltro alla parzialità della collaborazione resa, e per oggettive e documentate condotte vietate dal codice comportamentale che ogni sottoposto a speciale programma di protezione è tenuto a osservare, Carmelo Bisognano, alla data dell'interrogazione, manteneva ancora lo speciale programma di protezione, a differenza di quanto avvenuto, ad esempio, per Luigi Bonaventura.

Ma non solo. La non uniformità di trattamento era evidente anche tra Bisognano e un altro collaboratore di giustizia, Alfio Giuseppe Castro, della sua stessa area criminale, seguito dalla stessa DDA di Messina. Entrambi i collaboratori di giustizia erano stati condannati nello stesso processo, con sentenza passata in giudicato l'11 novembre 2015, a pene superiori ai quattro anni, peraltro per cosiddetti reati ostativi (associazione mafiosa ed estorsione), vale a dire per titoli di reato che non consentono la sospensione dell'ordine di carcerazione. Come è noto, per i condannati per tali reati l'esecuzione va immediatamente disposta, una volta che la sentenza sia diventata irrevocabile. Eppure, nei confronti di Alfio Giuseppe Castro l'ordine di carcerazione venne tempestivamente eseguito e

il collaboratore fu condotto in carcere, nonostante l'esistenza di gravi problemi di salute che lo portarono a morte dopo pochi mesi. A seguito di istanze dei difensori dei due collaboratori di giustizia nei confronti di Bisognano, l'ordine di carcerazione venne dapprima «congelato», in attesa dell'esito di un'istanza per il riconoscimento della continuazione tra reati, e successivamente venne sospeso, in violazione della norma di cui all'articolo 4-bis, attesa la sussistenza – come si accennava – di condanna per reati che impedivano la sospensione della pena.

Ma veniamo al ritiro dell'interrogazione. Il ritiro dell'interrogazione è stato determinato dalle vibrato proteste e pressioni di alcuni parlamentari del MoVimento 5 Stelle, in particolare dell'onorevole Giulia Sarti, che hanno anche sostenuto – falsamente, per quanto poi verificato – che un difensore di parte civile costituita aveva utilizzato l'atto parlamentare al processo a carico di Carmelo Bisognano. Il ritiro dell'interrogazione dovrebbe far riflettere sulle ragioni alla base del comportamento di chi si spese per ottenere tale risultato. Ho ritirato dunque l'interrogazione con la promessa che mi avrebbero dato ulteriori elementi di valutazione (cosa che non avvenne mai) e dopo mesi sono riuscito ad avere le trascrizioni delle udienze che smentivano i colleghi parlamentari su quanto riferitomi per persuadermi a quella scelta. Il 20 marzo del 2018, alle ore 17,56, mandai la seguente *mail* ai deputati, non solo a quelli coinvolti in quella faccenda, ma anche ad altri deputati che nel frattempo erano venuti a conoscenza di questa situazione (Giulia Grillo, Giulia Sarti, Francesco D'uva, Alessio Villarosa, Fabiana Dadone, Mario Michele Giarrusso, Elisa Bulgarelli, Nunzia Catalfo e Danilo Toninelli): «Amici, come ricorderete nella primavera scorsa avevo presentato un'interrogazione per chiedere come mai il collaboratore di giustizia Bisognano avesse avuto un trattamento di favore, nonostante il suo comportamento illegale. Altri per cose assai più lievi erano tornati in carcere, vedi Luigi Bonaventura. La cosa aveva scatenato le vostre pesanti rimostranze, dicendomi che la mia interrogazione era stata strumentalizzata in corso processuale inducendomi al ritiro. Ora, a distanza di un anno, il tempo è galantuomo: anche il TAR del Lazio mi ha dato ragione» – qui poi segue il *link* – «Mi avete detto, di fronte ai Capigruppo di allora, che gli avvocati della parte avversa avevano sollevato la mia interrogazione come atto di intimidazione: è falso. Fu Repici, avvocato di Bisognano, a sollevare la questione, come è facile evidenziare a pagina 314 dell'udienza del 20 maggio 2017 (vedi allegato). Le bugie hanno le gambe corte. Immagino un filo di rossore sulle vostre guance e per me basta. Mi complimento per la vostra elezione».

Ma, *ad abundantiam*, il sottoscritto evidenzia che il programma speciale di protezione è stato revocato a Carmelo Bisognano nell'agosto 2017, sulla scorta di oggettivi accadimenti (e io non ero presidente della Commissione centrale). Il provvedimento disposto dalla Commissione centrale è stato confermato in sede cautelare dalle autorità amministrative (il TAR di Roma e il Consiglio di Stato), cui il collaboratore di giustizia si era rivolto presentando ricorso con due distinti provvedimenti. È docu-

mentabile anche il fatto che Carmelo Bisognano ha riportato condanna in primo e in secondo grado per i reati per i quali è stato rinviato a giudizio e che sono stati oggetto dell'interrogazione. Uno dei coimputati di Bisognano, che ha scelto di definire il procedimento attraverso il rito abbreviato, è stato condannato con sentenza ora passata in giudicato. In definitiva, nessuna falsità o inesattezza era contenuta nell'interrogazione parlamentare, né è vero nel modo più assoluto che il sottoscritto abbia avuto contatti con qualche soggetto facente parte del gruppo mafioso barcelonense o a esso riconducibile; soggetto che, secondo l'avvocato Repici, sarebbe stato colui che avrebbe sollecitato l'inoltro dell'interrogazione parlamentare per screditare falsamente Carmelo Bisognano e per privarlo ingiustamente dello speciale programma di protezione. In una parola, a fronte di tale quadro, sono semmai l'avvocato Repici e il senatore Mario Michele Giarrusso che devono specificare quali sarebbero le falsità e le imprecisioni su Carmelo Bisognano contenute nell'interrogazione, quali sarebbero gli elementi che autorizzano a ritenere che Bisognano abbia subito una condanna per reati commessi in costanza di collaborazione sulla base di accuse caluniose e, infine, se la revoca dello speciale programma di protezione, adottata con notevole ritardo dalla Commissione centrale in tale quadro, sia o meno conforme alle determinazioni e ai tempi impiegati per decidere le posizioni di altri obiettori. L'obiettivo della prerogativa parlamentare esercitata, come più volte ripetuto, è stato esclusivamente quello di sollevare presso i Ministeri competenti la questione del trattamento non uniforme nei confronti di collaboratori di giustizia titolari di speciale programma di protezione.

Veniamo ora al terzo e ultimo capitolo, relativo alla mia collaborazione con il dottor Giuseppe De Salvo. L'avvocato Repici, quale ulteriore elemento dell'attività di favoreggiamento nei confronti della mafia barcelonense e degli apparati deviati dello Stato a essa contigui attribuita al sottoscritto, ha sollevato la scelta di aver collocato il dottor Giuseppe De Salvo nella segreteria del Sottosegretario di Stato presso il Ministro dell'interno. Secondo l'avvocato Repici, De Salvo è un funzionario che per anni, in modo tutt'altro che apprezzabile secondo talune pubbliche esternazioni di alcuni testimoni di giustizia, ebbe a occuparsi presso il Servizio centrale di protezione di collaboratori e testimoni di giustizia. Soprattutto egli, nel biennio stragista 1992-1993, ha svolto le funzioni di capocentro del Sisde di Messina, rendendosi responsabile, secondo quanto fa intendere l'avvocato Repici, «della mancata cattura di Santapaola nel barcelonense, di un'operazione scellerata con l'esfiltrazione dal 41-bis del boss Pino Chiofalo, del tentato omicidio di Stato in danno di Imbesi e dei depistaggi sull'omicidio Alfano». E ancora, secondo quel difensore, «basta leggere gli scritti e le dichiarazioni su tutti quegli argomenti del magistrato Olindo Canali, che, quale *dominus* ai tempi della procura di Barcellona Pozzo di Gotto, in tutte quelle vicende era stato attore protagonista, per rabbrivire». In data 19 luglio 2019 in occasione della commemorazione delle vittime di via D'Amelio, il dottor De Salvo è stato definito dall'avvocato Repici quale ombra di Bruno Contrada al Viminale, in ag-

giunta a un'illazione in precedenza diffusa in un articolo di stampa del 19 luglio 2019, in cui definisce il De Salvo come un fedelissimo collaboratore di Bruno Contrada. Tale aggressione verbale contro il dottor De Salvo appariva ed appare funzionale a criticare il sottoscritto, che lo aveva collocato nella segreteria del Sottosegretario all'interno, e al contempo a esercitare pressione sul presidente Nicola Morra, presente alla commemorazione e chiamato nominativamente in causa dall'avvocato Repici. «Io ritengo che sia una cosa indegna e fino a quando quell'uomo» – riferendosi a De Salvo – «non viene tolto da lì, e lo dico in faccia al presidente Morra compagno di partito di Luigi Gaetti, mi dispiace, non avete proprio la possibilità di rendervi credibili, non c'è. E questo altro che cambiamento, questo è il peggior reazionarismo che sia possibile, il peggiore di tutti, perché senno altrimenti rimane solo la propaganda».

Ulteriori ragioni che rendevano del tutto inopportuna la presenza del dottor De Salvo al Viminale sono state esplicitate dall'avvocato in un documento definito «Appello al presidente Conte», nel quale il funzionario, definito «stretto collaboratore di Gaetti nella delicatissima materia dei testimoni e collaboratori di giustizia», non poteva essere mantenuto in quell'ufficio anche perché «Giuseppe De Salvo dovrà con ogni probabilità, più che ogni probabilità, deporre davanti alla DDA di Messina sull'omicidio del giornalista Beppe Alfano, che ricordo commesso a Barcellona Pozzo di Gotto l'8 dicembre del 1993, e davanti alla Corte di appello di Reggio Calabria nello scandaloso giudizio di revisione avviato in favore del capomafia barcellonese Guido Gullotti.

Va detto, peraltro, che alle indagini su questo delitto, come dimostrato dagli atti della DDA di Messina, De Salvo si interessò. E sempre Repici, nel medesimo documento, rinnovando la richiesta di intervento su questo tema al presidente della Commissione antimafia Nicola Morra, dice: «Sul punto, alla commemorazione delle vittime della strage di via D'Amelio, il Presidente della Commissione antimafia Nicola Morra, chiamato politicamente in causa per quelle presenze al Viminale, mostrando apprezzabile umiltà aveva promesso che avrebbe affrontato la questione. E quindi confido che anche il Presidente Morra, nella sua veste politica e parlamentare, si saprà fare carico di questo appello». Siamo al 30 agosto 2019. In definitiva, per il difensore di Bisognano e della famiglia Manca, e per quei soggetti che ne hanno condiviso pubblicamente e politicamente i contenuti, il dottor Giuseppe De Salvo sarebbe stato designato dal sottoscritto in quanto in stretti rapporti fino al 1992 con Bruno Contrada perché nel biennio stragista, nella qualità di responsabile del Sisd di Messina, avrebbe partecipato a operazioni di polizia deviate, quali quelle che sono culminate nel mancato arresto di Nitto Santapaola e nel tentato omicidio di Stato di Fortunato Imbesi. De Salvo avrebbe partecipato anche ad asserite attività di depistaggio delle indagini sull'omicidio Alfano e infine sull'esfiltrazione del boss Pino Chiofalo dal 41-bis. Di fronte a tutto ciò, fa impallidire l'ulteriore addebito di aver svolto malamente le sue funzioni presso il Servizio centrale di protezione per circa ventidue anni. In presenza di un simile *curriculum* – lascia intendere l'avvocato Repici – la cir-

costanza che il dottor De Salvo segua gli affari della Commissione centrale quale componente della segreteria del Sottosegretario di Stato Gaetti, che si occupa della gestione dei collaboratori e dei testimoni di giustizia, deriva dagli illeciti accordi fra forze deviate dello Stato in combutta con i vertici della mafia barcellonese. È vero esattamente l'opposto: che quanto sopra è frutto della più sfrenata e contorta fantasia, né è seriamente affermabile e non sussistente alcun dato oggettivo a sostegno.

È bene rimarcare al riguardo che persino il giornalista Gatti, autore dell'articolo del settimanale «L'Espresso» dal titolo «Dal Sisde dei misteri alla corte dei 5 Stelle», esclude ogni coinvolgimento del funzionario in attività illecite, comprese quelle indicate nell'articolo. Infatti, si legge: «Da nessuna inchiesta risulta comunque che l'ex capocentro messinese, oggi collaboratore del Governo, abbia violato la legge. Sono piuttosto alcuni suoi uomini a occuparsi delle indagini più delicate». L'articolo è uscito su «L'Espresso» il 22 gennaio del 2019. Ovviamente la correttezza dell'operato del dottor De Salvo non può essere affidata a quanto scritto in forma liberatoria da Fabrizio Gatti o dall'assenza di dati specifici, nemmeno contenuti nelle improvvise affermazioni diffamatorie dell'avvocato Repici. La correttezza dovrà essere invece oggetto di apposita e penetrante verifica da parte di codesta Commissione, e me lo auguro vivamente perché si tratta di un'alternativa chiarissima: o siamo di fronte a un pericoloso criminale da smascherare urgentemente oppure siamo di fronte a una pericolosa calunnia, il cui autore va smascherato altrettanto urgentemente.

Quello che il sottoscritto può affermare sin da adesso è di aver scelto il dottor Giuseppe De Salvo quale collaboratore per averne valutato positivamente qualità, competenze ed esperienza specifica nel settore dei testimoni e collaboratori di giustizia.

Egli prendeva parte ai lavori della Commissione centrale ben prima che il sottoscritto si insediasse quale Presidente, e in tale sede è stato conosciuto ed apprezzato. Il dottor De Salvo svolgeva infatti, sin dal 1996, le funzioni di direttore amministrativo presso il Ministero dell'interno-Dipartimento della pubblica sicurezza, Direzione centrale della polizia criminale-servizio centrale di protezione e, in tale veste, presenziava ai lavori della Commissione centrale.

Pur non dovendo essere chiamato a giustificare la scelta operata, non vi è alcun problema ad affermare che l'individuazione del dottor De Salvo è stata determinata dal fatto che egli era in assoluto esperto in tema di collaboratori e testimoni di giustizia, avendo svolto le sue mansioni per circa ventidue anni presso il Servizio centrale di protezione, quale responsabile dell'ufficio legale studi e documentazione di tale servizio e, in tale veste, come detto, partecipava alle sedute della Commissione centrale ben prima della mia designazione presso l'ufficio segreteria del Sottosegretario al Ministero dell'interno.

Vorrei evidenziare – perché sia ben colto – la circostanza che per ventidue anni, sotto ben 12 Ministri dell'interno e altrettanti, se non più, Sottosegretari di ogni schieramento politico, il dottor De Salvo ha

svolto egregiamente il suo lavoro, senza rilievi, senza problemi; nessuno obietta alcunché. Solo quando prosegue a fare lo stesso lavoro come mio collaboratore, diventa inadeguato.

Non è mio compito intervenire sulla correttezza del progresso comportamento del dottor De Salvo prima del 1996, epoca nella quale ha svolto le sue funzioni alle dipendenze del Consiglio dei ministri quale appartenente al Sisde (agenzia di Messina). Potrà meglio farlo utilmente lui personalmente, anche a mezzo audizione, o nelle sedi che riterrà più opportune.

Ciò che sin d'ora è possibile affermare è che da nessuna indagine e da nessuna affermazione – peraltro neppure da quelle tanto roboanti quanto infondate dell'avvocato Repici – emerge la prova di condotte di reato altrimenti illecite commesse dal dottor De Salvo. Alla cosiddetta mancata cattura di Nitto Santapaola e al tentato omicidio di Fortunato Imbesi nell'aprile del 1993 è documentato che abbia preso parte esclusivamente il personale dei Carabinieri del ROS. Da nessun dato emerge che il dottor De Salvo e i dipendenti dell'agenzia Sisde di Messina abbiano compiuto attività di depistaggio con riferimento alle indagini svolte dall'autorità giudiziaria per l'omicidio Alfano. Mentre dell'operazione sulla cosiddetta esfiltrazione dal 41-*bis* del *boss* Pino Chiofalo si è occupata la competente autorità giudiziaria e nessuna deviazione, neanche comportamentale, è stata individuata. In ogni caso, mai nessun rilievo è stato formulato nei riguardi del dottor De Salvo e/o di appartenenti all'agenzia Sisde di Messina, nel senso che le verifiche svolte non lo hanno mai visto come indagato.

Appare infine francamente risibile la pretesa incompatibilità del dottor De Salvo a permanere negli uffici del Viminale, che sarebbe determinata dal fatto che lo stesso avvocato Repici, nella veste di difensore della famiglia Alfano, nel 2019 – quindi un anno dopo la mia designazione – ha scelto di indicarlo quale testimone da ascoltare. Del pari frutto di attività di pura denigrazione e calunnia è l'accostamento operato tra De Salvo e Bruno Contrada. Occorrerebbe indicare un atto, un fatto che dimostri un accordo illecito e criminale tra i due, magari anche precedente al momento in cui i due, fino al 1992, erano appartenenti allo stesso ufficio.

I processi a carico del dottor Bruno Contrada sono ampiamente noti, e da nessun atto o costituito processuale è mai emerso alcun tipo di cointeressenza lecita o illecita con il dottor De Salvo durante la permanenza di quest'ultimo dapprima a Roma e successivamente, dal 1989, a Messina.

La verità è che il dottor Giuseppe De Salvo non ha mai subito alcun processo disciplinare o penale, neppure a livello di indagine, né alcun giudizio negativo è stato espresso sia quando ha ricoperto il ruolo di responsabile dell'agenzia Sisde di Messina, dipendente dal centro di Catania, sia successivamente al 1996, quando ha ricoperto le funzioni presso il Servizio centrale di protezione all'interno della prima divisione, quella degli affari generali. In questo modo, chiunque, utilizzando strumentali accostamenti tra situazioni eterogenee di per sé assolutamente neutre, quali quelle

di appartenere a un pubblico ufficio, corre il rischio di essere diffamato e calunniato da parte di chiunque per qualsiasi cosa.

L'aver collocato, quindi, presso la mia segreteria un funzionario esperto e dal *curriculum* assolutamente lodevole, che già partecipava ai lavori della Commissione centrale, è in definitiva attività esente da censura sotto ogni profilo, e direi quasi encomiabile, non solo in politica.

A conclusione di questa prima parte, ritengo che ci si debba interrogare sulle effettive ragioni dell'accanimento calunnioso nei miei confronti, che ha determinato l'immeritato allontanamento dalle importanti funzioni istituzionali rivestite.

Per il caso Manca nessuna contestazione scientifica alle mie valutazioni tecniche è stata apposta. Con riferimento al contenuto dell'interrogazione Bisognano, quanto è scritto è stato confermato in tutte le sedi e in tutti i gradi di giudizio fino ad oggi celebrati: TAR, Consiglio di Stato, primo e secondo grado.

Sulla collaborazione del dottor De Salvo il comportamento tenuto è ineccepibile, anche perché ogni rilievo è privo di contenuto oggettivo: forse proprio per il fatto di aver dimostrato di aver agito con competenza e indipendenza, esprimendo con libertà fatti incontestabili – sono stato l'unico, e sottolineo l'unico parlamentare, tanto più di fronte ai colleghi della Commissione antimafia, a scrivere contro il sistema Montante – o per il fatto di essermi mosso senza padrini, di essere economicamente indipendente, avendo alle spalle un'attività che mi garantisce e mi garantiva una retribuzione apprezzabile, o per il fatto di essere una voce fuori dal coro dell'antimafia di facciata, e in definitiva per non essere manovrabile o suggestionabile. Tutto questo, a mio parere, ha destato fastidio e ha determinato la mia esclusione con la sostituzione in un ruolo che poteva fare la differenza.

È proprio il caso di dire che avere a capo della Commissione centrale chi ha dei debiti di riconoscenza può tornare utile se si tratta, per esempio, di riassegnare patenti di collaboratori di giustizia. Non so se avete colto.

Un fatto estremamente importante a sostegno delle mie motivazioni è un *post* di Salvatore Borsellino del 12 settembre 2019, ore 12,53 (vi lascio il *link*), in cui chiede in modo categorico (anzi, oserei dire che dispone) a Di Maio e Bonafede di sostituirmi in quanto io sarei espressione di un centro di potere che ha imposto certe scelte. Non solo. La cosa interessante di Salvatore Borsellino è che a un certo punto dice: «So che Piera Aiello si è proposta in questo ruolo e questo rappresenterebbe il cambiamento». E per me il cerchio si chiude.

Terminata questa prima parte, passiamo brevemente alla seconda, che, come ho detto prima, riguarda l'operato della mia esperienza di Sottosegretario al Ministero dell'interno. È stato proprio grazie all'esperienza di un collaboratore esperto di un settore chiuso, quale il Servizio centrale di protezione (costituito da 500 persone in tutta Italia e la cui riservatezza è indispensabile per la sicurezza dei collaboratori e testimoni di giustizia), che ho ideato e sviluppato un progetto di riforma senza precedenti che avevo iniziato nell'anno in cui sono stato Sottosegretario.

È notizia di questi giorni che un valente figlio di un collaboratore di giustizia, diplomatosi al liceo con 96/100, è costretto a lasciare l'Italia per studiare, in quanto all'università non gli viene garantita la sicurezza. E che dire del fatto che il sottoscritto, in data 30 maggio 2019, era a Como, a un convegno UniSTUD, per capire come utilizzare la procedura di copertura, già in atto nelle università con il sistema Alias, per coloro che sono in fase di transizione sessuale, così da risolvere situazioni di riservatezza di questo tipo in attesa del cambio definitivo delle generalità?

A proposito di cambio delle generalità, ricordo che il 12 settembre (quindi pochi giorni dopo il mio insediamento) ho istituito un gruppo di lavoro avente a oggetto il cambio delle generalità. Tale gruppo, dopo una lunga disamina legislativa e un'analisi delle criticità, al termine dei lavori ha elaborato una proposta di decreto ministeriale.

Signor Presidente. Chiederei ora di poter proseguire in seduta segreta.

PRESIDENTE. Dispongo la prosecuzione dei lavori in regime di segretezza.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 20,50).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 20,51).

(Segue GAETTI). Un altro decreto attuativo della legge del 2018 sui testimoni di giustizia sul quale ho lavorato riguarda la regolamentazione dell'accesso al lavoro nella pubblica amministrazione da parte dei testimoni. Non sono stati accolti gli emendamenti che consentivano l'affidamento di immobili e la gestione delle società sequestrate alle mafie ai testimoni di giustizia. La cosa curiosa è che alcuni parlamentari del mio Gruppo opposero un veto insormontabile.

Sul lavoro, che credo sia l'elemento cardine per i collaboratori di giustizia e la vera risposta per il ritorno a una normalità di vita, da Sottosegretario ho stipulato un accordo con Invitalia, che metteva a disposizione le proprie conoscenze e qualche risorsa per far nascere opportunità di lavoro. Già nell'incontro del 16 luglio 2019, in occasione della presentazione semestrale dell'attività della Commissione centrale, il presidente Arcuri aveva comunicato che due progetti erano stati analizzati ed erano in fase di partenza. Si trattava, quindi, di un protocollo non solo cartaceo, ma già operativo, che stava cominciando a dare dei risultati. Ciò sempre nell'ottica che le cose che si fanno devono funzionare. Questo protocollo andrebbe implementato per i collaboratori, per i quali deve però essere prevista una modifica delle norme per le *white list*.

È proprio sulla scorta dell'esperienza del dottor De Salvo che abbiamo elaborato un riassetto organizzativo tra Commissione centrale, Servizio centrale di protezione e Nuclei operativi di protezione (NOP), il quale – lo dico con molto orgoglio – è senza precedenti. Infatti, quando ho presentato questo mio progetto ai funzionari del Ministero dell'interno (quindi non alla componente politica con cui non avevo relazione), il Mi-

nistero ha stanziato 376.876,28 euro per istituire un sistema di comunicazione criptato, ad alto *standard* di sicurezza, tra la Commissione centrale, il Servizio centrale e i NOP, quindi per i collaboratori e i testimoni di giustizia.

Una volta attuato questo sistema, avremmo voluto lavorare anche sui contenuti. Il piano prevedeva che, nella segreteria della Commissione centrale, ci fosse un terminale al quale potessero giungere direttamente le osservazioni dei collaboratori e testimoni di giustizia, senza la mediazione dei NOP. Questa parte sarebbe stata gestita dal personale del DAP che, come sapete, afferisce al Ministero della giustizia e non al Ministero dell'interno.

Inoltre, si sarebbero dovuti individuare degli indicatori qualitativi e quantitativi per valutare il funzionamento delle strutture, secondo criteri di oggettività. Chi conosce il mondo della sanità, sa che questo lavoro lo fa l'AGENAS. Non solo, avevo stabilito anche contatti con l'ISTAT, affinché mi fornisse dei ricercatori che mi dessero dei suggerimenti per capire quali erano gli indicatori che potevano essere utilizzati. Per fare un esempio, oggi non è possibile stabilire il prezzo medio dell'affitto, per Provincia o Regione, che lo Stato paga per le famiglie dei testimoni e collaboratori di giustizia. Questi indici, invece, permetterebbero di stroncare sul nascere ogni illazione circa lo sperpero di denaro pubblico.

Un altro risultato importante mai realizzato prima è stato l'istituzione di una settimana di studio e confronto fra i responsabili dei NOP e la Commissione centrale, per istituire la figura del referente. Dal 15 al 20 luglio 2019 abbiamo potuto confrontarci in maniera diretta sui problemi operativi della gestione di collaboratori e testimoni di giustizia. Nella previsione del mio gruppo di lavoro, tali incontri si sarebbero succeduti con cadenza semestrale, coinvolgendo molti altri operatori. Il problema della formazione del personale dei NOP è fondamentale e io l'avevo affrontato con il prefetto Guidi, per la formazione della Polizia, il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Nistri e il comandante generale della Guardia di finanza Giorgio Toschi, al fine di inserire nei corsi, a tutti i livelli, il tema della gestione dei collaboratori di giustizia. Infatti, si è compreso che, oltre al tema della sicurezza, ci sono altri aspetti e problematiche che devono essere conosciuti nella loro gestione. Inoltre, considerato l'elevato numero di famiglie coinvolte, è indispensabile che il personale sappia comunicare con la parte più debole, ovvero con le donne – madri e mogli – spesso sole, con figli da accudire, in luoghi distanti da dove hanno vissuto, senza relazioni sociali e qualche volta con il marito in carcere. Si trattava pertanto di prevedere una cospicua componente femminile.

Potrei parlare del lavoro che ho fatto in tema di gestione sanitaria affinché i testimoni e i collaboratori avessero un'assistenza psicologica e – soprattutto – dell'importante attività dedicata al contrasto dell'usura e del *racket*, dalle proposte di legge formulate, al lavoro fatto con le prefetture sui nuclei di valutazione, che sono un elemento cardine nella lotta all'usura e alle estorsioni, di cui nessuno parla, ma senza i quali la gestione del denunciante si ferma. In relazione a tutti questi altri profili di impegno

e lavoro svolto, rimando alla relazione che ho consegnato alle Camere nel luglio 2019.

Mi avvio a concludere, chiedendo che l'accertamento da parte di codesta Commissione non si limiti alla verifica del corretto operato del sottoscritto, dapprima quale parlamentare e Vice Presidente della Commissione parlamentare antimafia nella scorsa legislatura e, successivamente, Sottosegretario di Stato presso il Ministero dell'interno. Laddove si intenda fare chiarezza su una vicenda tanto grave quanto compromettente, chiedo che l'attività della Commissione sia estesa all'accertamento delle ragioni dell'accanimento astioso nei confronti dell'attività politica e istituzionale da me svolta da parte di professionisti (intesi come legali e avvocati) dell'antimafia; da parte di professionisti (intesi come esperti di gestione dei benefici contabili e finanziari) nel settore dei testimoni di giustizia; da parte di professionisti della politica (intesi come soggetti che professano appartenenze partitiche diverse secondo le convenienze del momento).

Di tutti questi opachi professionisti ho avuto conoscenza diretta e, proprio per questo, ho voluto svolgere le mie funzioni istituzionali, prendendone costantemente le distanze con sincerità e chiarezza e senza agitazioni. Come ho fatto ieri, faccio oggi e farò sempre. Il tempo, insieme alla verità, rende giustizia.

Conclusivamente, il sottoscritto ritiene che la Commissione parlamentare di inchiesta antimafia possa essere la sede istituzionale migliore ai fini degli opportuni accertamenti sulla vicenda, all'interno dei compiti ad essa assegnati dalla legge istitutiva.

In tali compiti rientra infatti, pienamente, la verifica dell'attuazione delle disposizioni sui testimoni di giustizia e sull'azione dei pubblici poteri, in relazione all'attività svolta dal sottoscritto, sia come parlamentare durante la XVII legislatura, sia, soprattutto, come Sottosegretario per l'interno del primo Governo Conte, durante la XVIII legislatura, per le responsabilità assunte nell'esercizio delle deleghe affidategli e sopra ricordate.

Al contempo, tali accertamenti potrebbero collocarsi anche nell'ambito dei compiti della Commissione, in tema di esame della natura e delle caratteristiche del movimento civile antimafia, in cui, non solo a giudizio del sottoscritto, sempre più tendono a confluire componenti inquinanti, di mera propaganda, per interessi professionali e politici, o di mistificazione, o peggio ancora di calunnia, a danno di chi, per carattere o per la natura delle situazioni, anche personali, trattate durante il proprio incarico di Governo, preferisce di norma il silenzio.

Resto a disposizione per i chiarimenti e le domande che gli onorevoli commissari riterranno di pormi.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Gaetti e cedo la parola ai colleghi.

GIARRUSSO (*Misto*). Signor Presidente, devo dire che il dottor Gaetti è stato esaustivo e, tutto sommato, ha fatto bene a venire qui a ri-

ferire queste cose, affinché restino agli atti della Commissione. Con la sua relazione ha infatti dimostrato due cose. In primo luogo, come sapevamo già tutti dalla scorsa legislatura, egli non aveva nessun tipo di preparazione per quanto riguarda il contrasto alle mafie. In secondo luogo, tutta questa storia che ci ha raccontato spiega come fa una persona, senza nessuna competenza specifica, a diventare Sottosegretario per l'interno, per giunta con una delega delicatissima. Dico che egli non ha nessuna competenza nella lotta alla mafia e non l'ha acquisita nemmeno negli anni della scorsa legislatura, in queste Aule, a Palazzo san Macuto, perché chiunque si occupi di antimafia, nel sentire abbinare testimoni, collaboratori di giustizia e servizi segreti ovviamente si allarma e tutto si può pensare, tranne che questo abbinamento debba continuare. Il fatto che non trovi strano che per venti anni, al Ministero dell'interno, nelle strutture che si occupano di testimoni di giustizia e collaboratori, cioè nel cuore della lotta alla mafia, vi siano stati funzionari legati ai servizi segreti, senza allarmarsi, dà la misura dell'incapacità di comprendere il fenomeno, a tutto concedere. Il fatto che non si comprenda cosa vuol dire essere nei servizi segreti, nel biennio delle stragi più feroci che il Paese ha vissuto, quelle del periodo 1992-1993, in Sicilia e nel messinese, è un altro indizio preciso dell'incapacità di comprendere e dell'inadeguatezza al ruolo.

Vi è però un'altra questione. Chi ha portato al dottor Gaetti il funzionario De Salvo? Non ce lo dice. Il dottor Gaetti certamente non ha conosciuto De Salvo nella sua attività professionale, essendo medico anatomo-patologo in alta Italia, quindi qualcuno glielo ha presentato, qualcuno gli ha fornito le credenziali e qualcuno ha spinto su questa nomina. Si tratta di una nomina talmente pesante che cambiano i Sottosegretari ma il dottor De Salvo è ancora là, accanto al nuovo Vice Ministro per l'interno, con delega ai testimoni e ai collaboratori di giustizia.

Colleghi, guardate che, purtroppo, la questione dell'interrogazione Bisognano non è una bega interna al Movimento 5 Stelle, perché il dottor Gaetti non dice che per una legislatura o quasi siamo stati seduti uno davanti all'altro, in Senato. Il fatto che lui, originario del profondo Nord, presentasse un'interrogazione riguardante la Sicilia, che forse conosceva come turista, senza parlarne a chi, suo collega, era siciliano e membro della Commissione antimafia, e che notoriamente si è sempre occupato di questioni riguardanti la mafia, ben prima di entrare in Parlamento, è un'anomalia gravissima. È ancora più anomalo, se si pensa che i senatori catanesi erano tre e, su tre, due conoscevano questa interrogazione e l'hanno firmata, e uno non la conosceva. Non ho infatti trovato traccia della sua *mail* fra le mie, però è possibile che sia stata inviata all'indirizzo *e-mail* istituzionale, a cui 60 milioni di persone, tutti i giorni, inviano migliaia di *mail* e che non guardo più. Tutti sanno che utilizzo un'altra *mail*; lo sanno questi uffici e lo sapeva anche il collega Gaetti. Giustamente, però, stante una distanza di 40 centimetri fra di noi, era seduto cioè alle mie spalle, egli mi ha mandato una *mail* per farmi sottoscrivere o per parlarmi di un'interrogazione importante.

Il dottor Gaetti non dice che l'avvocato che gli ha fornito la traccia per l'interrogazione era non solo avvocato di un noto magistrato, ma anche avvocato di un noto soggetto, imputato in un processo in cui Bisognano era testimone. Non dice nemmeno, però, che nella scorsa legislatura, diversi componenti del Movimento 5 Stelle furono avvicinati, compreso io, dall'avvocato Ugo Colonna, che si interessava della Commissione parlamentare antimafia, che mi diede anche una lettera che feci vedere ai colleghi, e che voleva essere audito e fare delle cose. Ne discutemmo e ritenemmo opportuno non portare avanti le istanze dell'avvocato Colonna. Quindi, quando abbiamo visto l'interrogazione a firma di Gaetti e non solo, gli altri membri della Commissione antimafia, che avevano affrontato la questione Colonna, se ne risentirono e avevano ben ragione di farlo, per come era stata trattata la questione.

Non parliamo poi della questione Manca, in quanto i familiari si erano affidati a lei come professionista – lei aveva offerto, in un gesto di entusiasmo, la sua collaborazione a titolo gratuito, come perito – e poi l'hanno vista dall'altra parte della barricata. Non parliamo di questa assurda storia della relazione di maggioranza della Commissione antimafia, votata anche dall'opposizione. Io infatti non ho preso parte a quella votazione; ero completamente in disaccordo, perché l'opposizione tale deve essere e non ci si lava la coscienza con una relazioncina di minoranza, su quattro cose, per giunta fatta malamente, come è stato descritto: un pasticcio.

Quel che è più grave, dottor Gaetti, è che lei non dice che l'attività di gestione dei testimoni di giustizia e dei collaboratori di giustizia è stata fallimentare. Non sono i convegni di cui ha parlato, gli incontri e le relazioni che fanno una buona attività. Ci sono parenti di collaboratori di giustizia che sono stati uccisi, mentre lei era Sottosegretario.

La cosa però ancora più grave, dottor Gaetti, è che lei con la Commissione centrale ha messo in pericolo la famiglia di un'importante testimone di giustizia, sua collega del Movimento 5 Stelle e deputata pentastellata qui presente, esponendo a rischio la vita dei familiari di questa persona, facendone scoprire la vera identità, il luogo di residenza e mettendo tutte queste informazioni a disposizione delle cosche siciliane che, ovviamente si sa, non hanno nulla a che fare con le amministrazioni locali e con i piccoli Comuni ad altissima densità mafiosa.

Per tutto questo e per tanto altro che abbiamo ascoltato nel corso delle audizioni dei testimoni e dei collaboratori di giustizia in questa Commissione, noi abbiamo espresso giudizi pesantissimi sulle sue capacità anche solo a capire il fenomeno e De Salvo ne è la prova.

Quindi, dottor Gaetti, ha fatto bene a venire qui oggi, glielo dico di nuovo, ringraziandola per avere lasciato nero su bianco le ragioni, evidenti a chi si occupa di mafia, per cui lei ha ricoperto un altro incarico che non le spettava, che non meritava e che non ha saputo gestire.

PRESIDENTE. Colleghi, ricordandovi che alle ore 21,30 dovremo procedere con la successiva audizione, invito tutti ad essere sintetici, per quanto possibile.

AIELLO Piera (*Misto*). Signor Presidente, vorrei essere sintetica, ma questa sera sono state fatte affermazioni molto pesanti.

Prima di tutto, le chiedo, se possibile, di programmare le audizioni degli avvocati Fabio Repici, Antonio Ingroia e dell'onorevole Giulia Sarti, visto che, a fronte di quanto dichiarato dal dottor Gaetti, questa Commissione non è certamente a senso unico ed è abituata a sentire tutte le parti.

Dopodiché, vorrei chiarire al dottor Gaetti che io non mi sono candidata e non mi sono proposta in nessun modo per ricoprire il ruolo di Sottosegretario, come può confermare lo stesso Luigi Di Maio.

Vedendo che non si cavava un ragno dal buco con riguardo alla Commissione centrale, di cui all'articolo 10 della legge n. 82 del 1991, presieduta dal dottor Gaetti, andai a trovare Luigi Di Maio per chiedergli se, per favore, poteva in qualche modo raddrizzare la barra, oppure affidare l'incarico ad una persona sicuramente più competente. Non faccio il nome che suggerii a Luigi Di Maio, il quale tuttavia, se riterrà, potrà venire qui a riferire quel nome, che sicuramente non è il mio. Non ho infatti mai indicato il mio nome e non ho mai preteso quell'incarico.

Ricordo che, all'inizio del suo mandato, sono andata a trovare il dottor Gaetti, al quale ho chiesto collaborazione, perché avevo un'esperienza trentennale e sapevo che quelle persone avevano bisogno di aiuto.

È vero, il dottor Gaetti ha fatto diverse cose, ma non ne ha fatta una importante e fondamentale, che per la verità nessun altro Sottosegretario ha mai fatto e che si continua a non fare e cioè dare risposte ai testimoni e ai collaboratori di giustizia. Quando infatti i testimoni e i collaboratori fanno una richiesta specifica, hanno bisogno di risposte subito, perché devono sapere di quale morte morire e se rivolgersi al Tribunale amministrativo regionale o a quale altro organo per potersi difendere.

Da questo punto di vista non ci sono mai state risposte e di questo io sono testimone da trent'anni. Non mi si venga dunque a dire che le risposte ci sono state, perché in Comitato abbiamo sentito ben 45 testimoni di giustizia – sono qui presenti altri colleghi del Comitato che possono confermarlo – alcuni dei quali ci hanno detto che lei addirittura li avrebbe rovinati e che starebbero facendo denunce perché lei li avrebbe messi a rischio, in mezzo ad una strada, eliminando il polo fittizio, pur in presenza di minori. Non voglio fare nomi e non li farò mai, però ci sono atti depositati e i riscontri possono essere fatti in qualsiasi momento.

Inoltre, dopo la morte del familiare di un collaboratore di giustizia – non era mai successo – io avevo chiesto di conoscere che cosa fosse successo e avrei voluto che lei venisse qui oggi per spiegarci la causa di quella morte e se vi fossero riscontri sulle modalità dell'omicidio. Non abbiamo mai saputo nulla al riguardo. Ho sentito tutta la famiglia – parliamo di collaboratori di giustizia – che mi ha riferito tutto il contrario di quanto si è sempre affermato.

Sono stata accusata di non difendere i collaboratori di giustizia, cosa che non è vera, perché chiunque ha fatto richiesta di essere ascoltato presso il Comitato testimoni e collaboratori di giustizia, che io presiedo, è stato sentito; anzi, abbiamo ascoltato anche più persone di quelle che dovevamo, senza mai tirarci indietro in nessun modo. Ho sempre gestito il Comitato in modo professionale, evitando che qualcuno potesse rimanere scontento; non ho mai fissato tempi per gli interventi, lasciando a ciascuno la possibilità di parlare per il tempo che voleva: cinque minuti, dieci minuti, mezz'ora. Di tutto questo è testimone anche il personale dell'amministrazione parlamentare, che è sempre stato vicino a me nelle varie riunioni del Comitato, che sa che io non ho posto mai limiti, né a testimoni, né a collaboratori.

Per quanto riguarda poi gli immobili che lei voleva assegnare ai testimoni di giustizia, dottor Gaetti, se ricorda, noi abbiamo avuto una diatriba su questo. Personalmente ero fortemente contraria, visto che assegnare un immobile confiscato ad un testimone che vive in una località protetta è come mettergli un bersaglio dietro la schiena con su scritto: «Ammazzatelo!». Lei forse si riferisce ai testimoni di giustizia che rimangono nella località di origine, tuttavia se i testimoni di giustizia sono già pochi in partenza, figuriamoci quelli che restano nella località di origine. È evidente allora che quanto lei aveva scritto al riguardo era destinato a una, due o tre persone.

Quanto poi al figlio del collaboratore di giustizia che è dovuto andare a studiare all'estero, caro dottor Gaetti, le dico che sarebbe bastato prevedere semplicemente il cambio di generalità per quella famiglia e per tutte quelle famiglie che glielo hanno chiesto e che continuano a chiederlo anche adesso, perché con il cambio di generalità si può fare quello che si vuole. Io lo so bene perché l'ho ottenuto e potevo fare davvero quello che volevo, perché ero una persona libera.

Se dunque, invece di andare a fare convegni e dire che siamo tutti brutti e cattivi, avesse concesso il cambio di generalità ai testimoni e ai collaboratori che glielo chiedevano – e che, ripeto, continuano a chiederlo adesso – forse oggi il figlio di quel collaboratore non avrebbe avuto bisogno di andarsene all'estero, potendo frequentare anche l'università sotto casa.

Dottor Gaetti, lei ha parlato bene dei Nuclei di valutazione. Lei forse si è confrontato con qualche Nucleo di valutazione, come me del resto. Io però ho parlato anche con gli imprenditori, che da quei Nuclei di valutazione sono stati rovinati, visto che le risposte arrivano dopo moltissimi anni. Per quanto mi riguarda – ma forse ho capito male la sua intenzione – si dovrebbero eliminare questi Nuclei, perché non ha senso che un imprenditore debba aspettare quattro anni per avere una risposta e poi fallire in automatico.

Quanto all'accordo con Invitalia, devo fare due osservazioni.

Innanzitutto, con riferimento al famoso «convegno» e al fatto che lei continua a sostenere che io non avrei dato risposta circa la mia presenza, da quello che ho potuto vedere anche in altri convegni, specialmente in

quelli organizzati da deputati e senatori, non tutti dicono se ci saranno o meno e comunque non è preclusa la loro presenza. Le ricordo che quel giorno fuori c'era un testimone di giustizia del quale era stata richiesta via *e-mail* l'ammissione al convegno. Il suo collaboratore, però, si è fatto trovare davanti alla porta con la *mail* in mano, perché già sapeva che mi sarei presentata con quel testimone nonostante il diniego, dicendomi che non c'era posto. La sala, però, era questa ed era vuota. Quel testimone poteva farlo entrare, dottor Gaetti, quanto meno per dignità, perché lei quel giorno stava parlando della vita dei testimoni, di quello che lei voleva fare con i testimoni, lasciando però i testimoni dietro la porta. È una questione di rispetto, che lei non ha avuto.

Io sono riuscita ad entrare perché sono un deputato, altrimenti avreste lasciato dietro la porta anche me. Ripeto, il suo collaboratore si è fatto trovare dietro la porta di palazzo San Macuto come un mastino, con la *mail* in mano. Per caso ha messo insieme tutte le *mail* di diniego che ha mandato a chi non doveva o non poteva venire quando si è fatto trovare davanti alla porta?

No, caro dottor Gaetti, questa cosa era ben mirata, perché lei temeva il confronto con quel testimone, come ha sempre temuto i confronti con tutti gli altri testimoni e questo è ciò che mi ha fatto indignare di più in tutta questa situazione. Lei non può venire qui a dire che siamo tutti brutti e cattivi, anche i suoi colleghi. Lei ha sputato sentenze su tutti e questo non si fa, dottor Gaetti. Lei è venuto qui per togliersi dei sassolini dalle scarpe e le dico un'altra cosa e questa la voglio depositare al mio Presidente. Lei è sostenuto da un'associazione dei testimoni e collaboratori di giustizia, ma di testimoni non ve ne sono, ci sono solo collaboratori. Questa associazione è gestita dal suo amico Bonaventura, perché lei non deve dire che si fanno particolarità fra i testimoni e i collaboratori e fra collaboratori e collaboratori, no, ma lei qui stasera il signor Bonaventura lo ha citato trecento volte. Ebbene, questi membri dell'associazione, presidente Morra, quando già doveva venire il dottor Gaetti nella precedente occasione, hanno pubblicato un *post* su Facebook, che leggo e poi deposito: «Oggi alle ore 14 l'*ex* sottosegretario ed *ex* presidente della Commissione centrale, *ex* articolo 10 di protezione, dottor Luigi Gaetti, avrà modo di mostrarci dove sta la verità, conoscere per capire, conoscere per distinguere, con coraggio prendere posizione. La verità risiede nella purezza dei cuori e nell'onestà intellettuale».

Io vorrei sapere da lei, dottor Gaetti, che cosa deve dimostrare lei a Luigi Bonaventura e a questa associazione, perché oggi hanno pubblicato un altro *post* identico dicendo che lei oggi era in Commissione, perché lei è un puro e noi siamo tutti anime nere. Vorrei sapere lei, *ex* Sottosegretario, *ex* rappresentante di un movimento politico, cosa deve dimostrare ad un'associazione di collaboratori di giustizia che mi ha attaccata in un modo feroce dicendo che la causa della sua mancata rielezione come Sottosegretario è colpa mia; lei lo ha spiegato a queste persone che è stata fatta una griglia dal movimento e nessuno dei miei colleghi del movimento di allora ha votato a suo favore, perché lei veniva in quella Com-

missione a parlare con noi e ogni volta diceva che non la lasciavano lavorare, che Salvini la lasciava dietro la porta? Lei queste cose veniva a dire, noi eravamo diventati il Grande Fratello non potevamo lavorare con lei. Queste cose deve andare a spiegare a queste persone, perché io posso dimostrare in qualsiasi modo che è così.

ASCARI (M5S). Ho ascoltato attentamente la relazione del dottor Gaetti e vorrei porre delle domande nel merito.

Innanzitutto, l'invito che lei, dottor Gaetti, ha rivolto alla Presidenza a desecretare la relazione che ha depositato sarebbe molto importante. Vorrei chiederle una serie di precisazioni alla luce di quello che ho sentito.

Ho capito che l'avvocato Repici ha diffamato sia lei che Giuseppe De Salvo. Le vorrei chiedere se lei, a sua volta, ha querelato l'avvocato Repici e Giuseppe De Salvo, per capire se c'è un procedimento penale a suo carico.

Un'altra cosa che vorrei capire meglio – visto che lei ha citato l'avvocato Ugo Colonna – è come e perché lei l'ha conosciuto, con riferimento ad un processo in cui l'avvocato Colonna in particolare era difensore. Possiamo dirlo in seduta pubblica, comunque sono documenti di processi.

PRESIDENTE. Sono fonti aperte.

ASCARI (M5S). Sì, sono fonti aperte.

Lei ha citato il caso Bisognano. Mi risulta che vi sia stata una recentissima pronuncia del tribunale del riesame, relativa a Bisognano, che ha annullato definitivamente l'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei suoi confronti, perché appunto non ricorrevano le condizioni per emetterla. Vorrei chiederle una precisazione in merito e cioè se ne era a conoscenza, perché questo è fra i tre punti che ho segnato della sua approfondita relazione e quindi è importante.

L'ultimo aspetto nel cui merito le chiedo di entrare in virtù di un ruolo che lei ha rivestito, che è uno dei più importanti nel Ministero dell'interno, è quali sono a suo avviso le criticità che sussistono ancora oggi per quanto riguarda la tutela dei testimoni di giustizia e dei collaboratori, in modo anche da capire, alla luce di questo ruolo che lei ha rivestito, le sue considerazioni in modo più diretto e preciso.

GAETTI. Come da non siciliano ho fatto l'interrogazione Bisognano, da non siciliano ho fatto anche l'interrogazione Montante. Se dovessi ritenere che le interrogazioni siano calcolate non sul numero delle firme, ma sull'*impact factor*, cioè sulle citazioni dei giornali, credo che la mia interrogazione sia una di quelle che ha avuto più citazioni in assoluto: fra «il Fatto quotidiano», «la Repubblica» e un altro giornale che mi sfugge, ho ben 12 citazioni sui giornali nazionali e sentire lo stesso Montante, mentre telefona a Squinzi, presidente di Confindustria, che gli chiede di predi-

sporre documenti per ribattere alle mie interrogazioni, credo che faccia molto piacere.

Per quel che riguarda la risposta a Bonaventura, gli ho fatto così tanti piaceri che non gli ho sistemato il discorso del figlio e non gli ho sistemato il discorso del cambio delle generalità.

Per quel che concerne il cambio delle generalità, ripeto che ho scritto un decreto ministeriale che funziona, ma che non è stato attuato, quindi non è risultato interessante. Lo lascerò comunque agli atti e quindi vi invito a prendere visione di questi atti riferiti al cambio di generalità, che chiedo siano a regime riservato, perché tutto ciò che esce dalla Commissione centrale, come prevede il comma 5 dell'articolo 1 del decreto ministeriale n. 687 del 1994, è coperto dal segreto d'ufficio. Li lascio comunque a testimonianza del lavoro svolto e se poi le proposte non giungono al termine del loro *iter*, certo non si possono addebitare le colpe a chi le ha avanzate.

Per quel che riguarda la situazione dell'omicidio di Natale del signor Bruzzese, quello che è successo bisogna chiederlo alla Procura nazionale, ma è proprio in quell'occasione che ho avuto modo di analizzare che le cose che arrivavano al Presidente della Commissione centrale per le vie istituzionali e quindi attraverso i nuclei operativi di protezione (NOP) e il Servizio centrale di protezione, a volte venivano riferite in maniera non molto esaustiva e completa, per cui la creazione di un canale diretto, che ho sommariamente proposto, permetterebbe di capire al meglio tutta una serie di situazioni che un Sottosegretario non conosce.

C'è poi da dire anche un'altra cosa molto importante: è vero che a qualche testimone di giustizia non vengono date risposte immediate, anche perché purtroppo c'è una asimmetria d'informazioni, nel senso che a quello che io recepisco, ad esempio, da certe notizie di stampa, da certi telegiornali o da certi *talk*, non posso ribattere, per cui se un testimone di giustizia dice che non gli hanno dato la risposta mentre, ad esempio, gli è stata data una risposta negativa, non si può rispondere, a meno che non si cambi questa norma e non si dica che quando un Presidente della Commissione centrale viene chiamato in causa possa rispondere a tono e senza vincoli di segretezza. Mi farebbe molto piacere, perché ad alcuni di questi vorrei rispondere, anche perché il loro numero è particolarmente limitato. Se consideriamo che nella storia dei testimoni di giustizia si contano circa 300 persone e coloro che si lamentano non arrivano a dieci, evidentemente c'è un'asimmetria e c'è qualcosa che non quadra.

Per quel che riguarda i nuclei di valutazione, sono perfettamente d'accordo con lei. Ho girato l'Italia per parlare con i nuclei di valutazione, da Torino a Caserta. Ho avuto tre incontri con il prefetto di Caserta, il dottor Ruberto perché ritengo che l'organizzazione non sia funzionale e sia dunque da rivedere. Avevo avanzato alcune proposte molto articolate, dunque condivido la necessità di rivedere tutto. Non le sto portando avanti perché bisogna migliorarne l'efficienza. A tale proposito, però, devo dire che non ci sono indicatori, quindi sarebbe importante capire quante sono le pratiche, quali sono le città e soprattutto qual è il fine perché se il nu-

cleo di valutazione dice che un esercente ha subito 100.000 euro di danni perché gli hanno bruciato una saracinesca e lo Stato, tramite il commissario antiracket, gli dà 100.000 euro mentre lui ha già un milione di euro di debiti, quindi tecnicamente è già fallito, il contributo è inutile. Si dovrebbero ripagare anche i debiti per permettergli di ripartire, quindi è necessario fare un discorso molto più ampio.

Per quanto riguarda la diffamazione, non ho mai presentato alcuna denuncia perché non credo che simili questioni si debbano risolvere in ambito giudiziario ma piuttosto in ambito etico e personale. Ricordo il caso De Salvo, che ha lavorato nello stesso ambito per ventidue anni; tutti sapevano cosa faceva e nessuno diceva niente. Poi, quando è diventato mio collaboratore, tutti hanno iniziato a parlarne. In seguito, De Salvo è rimasto al Viminale e ha continuato il suo lavoro e nessuno ha detto più nulla. A mio parere è evidente che le domande non vanno fatte al sottoscritto.

Quanto all'avvocato Colonna, come ho ben spiegato, mi è stato presentato e l'ho sempre ricevuto nelle stanze del Senato, per cui risultano tutti i suoi ingressi e le uscite degli incontri che abbiamo avuto. Ho ricevuto sempre tutti, anche i cosiddetti No-vax e quando ero appena entrato al Ministero, a luglio, ho fatto entrare un medico che conosco da molto tempo, facendogli presentare i documenti in entrata perché ritengo che tutto debba essere trasparente, anche le cose che possono dare fastidio.

Ho conosciuto Colonna nel 2016 perché mi ha portato del materiale su Nicolò Marino che lui seguiva anche se poi a quel materiale che mi ha portato per presentare altre interrogazioni non ho dato seguito perché ritenevo che aver focalizzato l'attenzione su due elementi molto chiari del caso Montante fosse più che sufficiente. La cosa quindi poi è sedimentata fino a quando, ragionando sui collaboratori, ho rilevato che c'era una grossa disparità. Il mio obiettivo era ragionare e far ragionare la Commissione centrale su questo aspetto. Lo ripeto: quattro gradi di giudizio mi hanno dato conferma.

Non ho notizie sul riesame anche perché non seguo più la faccenda e mi sono limitato a guardare i documenti che avevo. Comunque manderò una nota integrativa alla Commissione.

Per quanto riguarda il caso Manca, facendo l'anatomopatologo, ho dovuto talvolta denunciare anche i miei colleghi e non ho mai guardato in faccia nessuno perché questo è il mio carattere: chi sbaglia paga. Non è bello lavorare in un ospedale e denunciare un collega perché non ha individuato, per esempio, un corpo estraneo che ha determinato la morte di una persona. Io ho denunciato e i familiari sono stati adeguatamente risarciti, quindi non ho mai fatto sconti a nessuno. La dimostrazione più evidente che non faccio distinzioni tra figli e figliastri è che, evidentemente, se avessi pagato, se mi fossi dimostrato di manica un po' più larga nei confronti di qualcuno, forse costui non avrebbe manifestato davanti al Viminale. Noto quindi che, stranamente, quando ero presidente della Commissione centrale c'era un gran fermento «bibliografico» di comunicati stampa, incontri, e presidi oceanici davanti al Viminale che ve-

nivano sistematicamente annullati all'ultimo momento. Tale fermento si è ridotto in seguito a ben poca cosa.

Quindi ci possono essere visioni diverse ma sta di fatto che io non ho amici. Porto ad esempio il caso Bonaventura che da me non ha avuto nulla, tanto è vero che il figlio va all'estero. Non gli ho concesso il cambio di generalità perché non potevo, dato che non esistono norme che lo consentono. Avete il decreto interministeriale e potete vedere tutto il lavoro che abbiamo svolto nel gruppo di cambiamento.

Faccio un altro esempio: vicino a Roma sono state sequestrate 52 villette a schiera dove oggi abita personale di Carabinieri, Polizia, Guardia di finanza e DAP. A mio parere, in quel contesto, cioè in un isolato con 52 famiglie di personale appartenente a Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza, sarebbe stato adeguato lasciare un appartamento o due per un testimone o collaboratore di giustizia. Se per lei le due o tre persone a cui potevano essere dati gli immobili non sono nulla, per me, invece, si tratta di persone importanti. Dunque ho sempre cercato di lavorare anche per quelle due o tre persone che per lei non hanno significato.

Ho cercato di lavorare sui pochi obiettivi che ho detto per costruire un sistema che ho portato avanti con grande soddisfazione. Dopo due mesi, infatti, i vertici della Polizia mi hanno assegnato 300.000 euro per condividere la mia riforma di sistema. Tale riforma non è mai stata pensata da chi è venuto prima di me. Evidentemente la mia progettualità non era così malvagia come poteva sembrare.

FERRO (FDI). Signor Presidente, dottor Gaetti, non ho compreso molto bene – forse anche per il ritmo dell'esposizione – la questione relativa ad una sua proposta, che non sarebbe stata accettata, relativa alla possibilità che fossero seguiti dal personale del DAP e quindi, se ho capito bene, dal Ministero della giustizia. Mi può dire secondo lei come mai questa proposta non è andata avanti? Qual è stata la motivazione? Inoltre, tale proposta è stata ostacolata dalla segreteria della Commissione centrale oppure non è andata avanti perché non c'era possibilità di procedere?

GAETTI. Il progetto è molto lungo e articolato. Bisognava prevedere prima la sostituzione di tutte le linee. Non so se lei sappia come vengono avvisati i testimoni e i collaboratori di giustizia: una mia delibera può impiegare anche due mesi per arrivare al testimone o al collaboratore. Per questo il progetto prevedeva l'implementazione dei dati – programmi, personale e quant'altro – in un sistema informatico. Quando ho lasciato il Ministero, erano già state svolte le gare e l'unica società che poteva implementare un sistema simile è la Leonardo, perché possiede tutte le caratteristiche di sicurezza richieste (le linee criptate e quant'altro). Io mi sono fermato a quel punto perché sono uscito dal Viminale, quindi non so quale sia lo stato dell'arte. So che il progetto, comunque, è stato condiviso dalle autorità di Polizia, tanto è vero che mi hanno messo a disposizione le risorse per portarlo avanti (cosa che non era stata fatta con norma di legge,

integrazione di bilancio o quant'altro). Si trattava di fondi gestiti dal Ministero.

AIELLO Piera (*Misto*). Signor Presidente, mi dispiace ma devo aggiungere una osservazione.

PRESIDENTE. Deputata Aiello, mi scusi.

AIELLO Piera (*Misto*). Signor Presidente, mi ero dimenticata di una cosa personale. Il dottor Gaetti dice che praticamente su molti fronti non si vuole agire, e ora sta parlando di questo grande progetto che aveva portato avanti. Ma io mi chiedo, Presidente, come si può pensare di fare questi grandi progetti e poi tollerare quello che è successo e continua a succedere alla mia famiglia.

Quando mi sono candidata e ho rinunciato alle nuove generalità, è stato emanato un decreto interministeriale che condanna la mia famiglia a morte. Non siamo stati capaci di ritirare questo decreto fino ad oggi, nonostante una legge voluta dal senatore Crimi che non viene applicata. La questione della mia famiglia non viene sistemata. Il dottor Gaetti ha ricevuto me, mio marito, il mio avvocato e il senatore Giarrusso. Gli abbiamo spiegato che quello che avevano fatto era un omicidio e abbiamo illustrato le possibili soluzioni, ma non è stato fatto niente.

Dottore, mi dispiace: ero venuta da lei con mille intenzioni di collaborare, perché – come sa benissimo e può dirlo al mondo – non ho mai cercato posti apicali; ero venuta da lei col cuore in mano, chiedendole di collaborare su quella materia, perché conoscevo molto bene e approfonditamente determinate situazioni.

Non c'è bisogno di grandi progetti, dottore, ma di un po' d'umanità, perché in quegli uffici siamo semplici matricole, come sa benissimo; qui non ci vuole burocrazia, ma cuore, quello che nessun Sottosegretario, da trent'anni a oggi, ha avuto. Mi dispiace.

ASCARI (*M5S*). Signor Presidente, vista la presenza del dottor Gaetti, il quale sappiamo che si è occupato ampiamente delle infiltrazioni della ndrangheta nel territorio mantovano, collegate anche all'operazione Aemilia, vorrei formulare velocemente qualche quesito. So che ha commissionato studi in merito e credo abbia fatto molto lavoro di studio, quindi chiedo se tramite la Presidenza della Commissione è possibile acquisire queste relazioni o le sue considerazioni sugli scenari ancora aperti: la prima missione della Commissione antimafia infatti è stata in Emilia, cui l'operazione Aemilia è strettamente connessa. Ultimamente c'è stata una sentenza importante, che ha visto la condanna di Nicolino Grande Aracri, quindi le chiedo se può farci avere i suoi contributi o prospettarci aspetti che possono essere approfonditi.

GAETTI. Spero a fine novembre di riuscire a portare il professor Dalla Chiesa, con il quale ci stiamo relazionando vicendevolmente, per

presentare questo importante lavoro, che ha fatto lui e che io ho solo finanziato con il mio TFR da senatore (cioè 39.600 euro circa, che ho dato interamente all'Università di Milano per finanziare questa borsa di studio). Spero che in quella sede parleremo a lungo di tale situazione (ne ho parlato poco fa con il presidente Morra).

Per il resto, non è sufficiente andare in Commissione centrale a dire quello che si vuole, quando non è possibile dal punto di vista legale. In Italia è ammesso che ogni persona abbia una sola carta d'identità e una sola generalità. Se c'è chi ne vuole o pretende di averne due e di avere ragione, se gli organi giudiziari o lo Stato gli consentiranno di farlo, saranno essi a farlo; e con questo chiudo. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa l'audizione.

I lavori, sospesi alle ore 21,40, sono ripresi alle ore 21,45.

Audizione del giornalista Roberto Mancini

PRESIDENTE. Colleghi, riprendiamo i nostri lavori, dando il benvenuto da parte di tutta la Commissione al signor Roberto Mancini, giornalista.

Avverto che della seduta odierna verrà redatto il resoconto sommario ed il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web tv* della Camera dei deputati.

Ricordo inoltre che, ai sensi dell'articolo 12, comma 5, del Regolamento interno, l'audito ha la possibilità di richiedere la secretazione della seduta o di una sua parte, qualora ritenga di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possono essere oggetto di divulgazione.

Dopo l'intervento dell'audito, potranno prendere la parola in ordine di prenotazione senatori e deputati per porre quesiti.

Prego pertanto il signor Mancini di svolgere il suo intervento introduttivo.

MANCINI. Signor Presidente, ringrazio la Commissione tutta per l'attenzione.

Metto le mani avanti: ho un compito molto complesso e cioè quello di rappresentare la realtà di una Regione del profondissimo Nord che da cinquanta o sessant'anni vende di sé un'immagine da cartolina, da piccola Svizzera, turistica, che non corrisponde minimamente ai fatti che citerò, che lo dimostreranno. Va bene la secretazione, quindi, ma mi rifaccio a sentenze della magistratura, fatti e avvenimenti ormai acclarati.

Come dicevo, i fatti non corrispondono minimamente a queste immagini da cartolina, e non da adesso. Quindi io desisterò – ve ne faccio grazia, data l'ora – da una ricostruzione storica che dovrebbe partire dal

1979. Questa sera, se permettete, faremo un percorso al contrario: partirò dagli ultimi fatti e dagli ultimi avvenimenti, da sentenze in primo grado di due mesi fa e poi vedremo, nei limiti del possibile, nei limiti del tempo e del vostro interesse, di tornare indietro. Altrimenti non riusciremmo a creare quello che noi giornalisti chiamiamo il *frame*, cioè il quadro in cui si determinano sentenze di questo tipo, che non sono una *rara avis*, un qualcosa che succede così all'improvviso, ma che sono state precedute da segnali ben precisi che non sono stati raccolti. E su questo non spetta a me spendere delle parole.

Vi cito una sentenza di alcuni mesi fa. Nell'ambito dell'operazione «Geenna», ci sono stati dei condannati in primo grado per i reati di cui agli articoli 416 (associazione mafiosa), 416-*bis* (concorso esterno). Come corollario a questa sentenza, ci sono illustri indagati di 416-*ter* (voto di scambio politico-mafioso) del codice penale. Si tratta quindi di una pietra miliare, che sancisce per la prima volta la presenza di una «locale» di *ndrangheta* in Valle d'Aosta. Tenete conto poi del fatto che ricorrono, in questa sentenza e in alcune altre precedenti, delle famiglie di *ndrangheta* che rappresentano il Gotha di quest'associazione criminale. Oramai, quando diciamo Nirta, sappiamo a cosa ci si riferisce, per usare dei termini.

Devo richiamare la vostra attenzione ad un particolare del contesto: perché *ndrangheta* e perché in Valle d'Aosta? Perché noi siamo una Regione di grande immigrazione. Negli anni Cinquanta, con una serie di opere pubbliche, che sono sostanzialmente il tunnel del Monte Bianco e alcune opere idroelettriche, in Valle d'Aosta abbiamo avuto una grande immigrazione calabrese e una grande immigrazione veneta. Tenete conto del fatto che, da stime recentissime, circa il 30 per cento della popolazione valdostana, cioè 30.000 persone, è di origine calabrese.

Ho dimenticato di fare una premessa, quindi mi dilungo un po' sul contesto. Un altro fatto deviante: quando parliamo di Valle d'Aosta parliamo di 130.000-135.000 abitanti, cioè di una cittadina come Vercelli. È vero che tale Regione esprime, spesso e volentieri, delle presunzioni da piccolo Stato cisalpino al limite del separatismo, ma le dimensioni sono quelle di Vercelli, distribuite in 74 Comuni. C'è quindi una *over* rappresentanza, che determina poi una serie di fenomeni negativi. Dovete immaginare una valle lunga 80 chilometri circa, con 135.000 abitanti (come la città di Vercelli). Dico questo perché, se io elencassi – non ne ho il tempo e ve ne faccio grazia – tutti i gravissimi fatti di sangue e i reati spia che sono avvenuti negli ultimi cinquant'anni e se questi si fossero determinati in una realtà come quella di Vercelli, probabilmente l'allarme politico e sociale sarebbe stato enorme. Invece, diluite all'interno di questo territorio, non dico che le cose siano passate inosservate, ma sono state più facilmente rimosse. Questo è un po' il *frame*.

Abbiamo poi alcune caratteristiche e alcune stranezze istituzionali. È una Regione strana la Valle d'Aosta, che ama presentarsi come strana, ma che lo è anche nella realtà. Quando discuteremo di quattro illustri indagati per il reato di cui all'articolo 416-*ter* del codice penale (voto di scambio

politico-mafioso), vedremo che si tratta di due presidenti della Giunta regionale e di due assessori, cioè di due prefetti, perché a norma non tanto e non solo dello Statuto speciale, ma soprattutto di un decreto luogotenenziale del 1945-46, in Valle d'Aosta (ecco la prima anomalia, che determina situazioni di grande imbarazzo) il capo dell'esecutivo svolge anche mansioni di prefetto. Quindi abbiamo due prefetti indagati per il reato di cui all'articolo 416-ter. Una parte di popolazione prova imbarazzo per questa situazione e un'altra no; alcune forze politiche provano un grande imbarazzo e altre no. Ma l'imbarazzo è come il coraggio: se uno non lo prova e non ce l'ha, non se lo può dare. Vi cito questo fatto per farvi vedere come poi questa anomalia istituzionale ci viene a trovare anche se non lo vogliamo.

Non mi dilungo – perché non spetta a me in questa sede – nel porre un interrogativo, che però si pone una parte della popolazione valdostana e una parte della stampa (forse una parte minoritaria): quanto la commistione fra queste due cariche possa aver determinato scarsa attenzione o un'attenzione troppo mediata dalla politica nei confronti dei fenomeni criminali. Questo è un interrogativo aperto e io non mi permetto di entrare nel merito, anche se ho delle mie opinioni; se dovessi esprimerle, in questo caso chiederei di secretare, perché sarebbero ruvide.

L'operazione «Geenna» sancisce in maniera clamorosa la presenza di una «locale» guidata da Bruno Nirta e dai cognati Di Donato, quindi da nomi che sono nel Gotha della ndrangheta; poi però sanziona anche con dieci o undici anni in prima istanza il concorso esterno in associazione mafiosa. Qui abbiamo la presenza di un pizzaiolo, che si chiama Tonino Raso. Qualche volta andando avanti, se permetterete, sarò un po' pedante sulle omonimie; guardate che c'è da perderci la testa, perché ci imbattiamo a volte in persone che portano lo stesso nome e lo stesso cognome. Vedrete che il cognome Raso è un cognome che ricorre, se vorremo poi addentrarci nell'argomento. Tonino Raso è stato riconosciuto come capo di questa «locale», insieme a un *croupier* del casinò che si chiama Alessandro Giachino (vedremo poi perché è importante). Tra i condannati per concorso esterno abbiamo degli eletti. Il fatto estremamente grave è che abbiamo un consigliere regionale che è stato anche assessore agli affari sociali del Comune di Aosta, tale Marco Sorbara, e un assessore alle finanze di un Comune valdostano piccolo (i Comuni valdostani sono molto piccoli, tranne alcune eccezioni, ma parliamo al massimo di 2.000 persone): Monica Carcea, assessore al Comune di Saint-Pierre, che è stato sciolto per infiltrazioni mafiose. Ebbene, è la prima volta che in Valle d'Aosta – non tanto nel profondo Nord, perché, se non sbaglio, negli anni Ottanta, era stato sciolto Bardonecchia fra le scintillanti vette – si ha una misura di questo tipo. Capite che è un terremoto istituzionale, politico, che però ci consente di toccare con mano, di sancire non una presenza episodica né saltuaria, ma la presenza sistematica di un fenomeno criminale di origine 'ndranghetista.

Poteva mancare in tutto questo la componente massonica? No. Sottolineo il fatto che le mie non sono illazioni, non sono mie analisi. La pre-

senza della massoneria viene richiamata nell'ordinanza di custodia cautelare che fa scattare gli arresti nel 2019; quindi, citerò intercettazioni che sono agli atti ufficiali del GIP che fa scattare questa operazione. Qui abbiamo due personaggi interessati che ammettono la loro partecipazione. Il primo è uno dei capi della «locale», Tonino Raso, pizzaiolo: la sua pizzeria emerge come il fulcro della vita politica valdostana. Da lì passano tutti: maggioranza e opposizione. Oltre a Tonino Raso, c'è un altro membro della «locale», un consigliere comunale di nome Nicola Prettico, condannato anche lui a undici anni.

Qui si parla di membri affiliati a una loggia massonica recentissima, che è stata costituita ad Aosta – dicono gli inquirenti – il 20 settembre 2015; ciò per rispondere alla eventuale domanda «quale fosse la massoneria, se quella precedente», visto che ci sono altre logge in Valle d'Aosta, come la Mont Blanc 1, ad esempio. No, qui abbiamo degli innovatori.

Il 20 settembre 2015 viene costituita – gli inquirenti sono molto precisi – in via Porta Pretoria, 56, ad Aosta, in una tavernetta affittata da un'organizzazione immobiliare, una nuova loggia massonica che si chiama Aosta 1 San Fantino, ed è promossa da un tale Giuseppe Scidone, che però non risulta indagato nell'indagine Geenna, quindi non ci sono commistioni di tipo mafioso. Come vedremo, questo personaggio è un fondatore di cose di questo tipo.

PRESIDENTE. Le chiedo se ritiene di voler secretare questi passaggi.

MANCINI. Presidente, sottolineo che sono atti pubblici; nei confronti del signor Scidone non c'è alcun tipo d'imputazione, quindi il suo coinvolgimento nell'inchiesta Geenna non è affatto...

PRESIDENTE. Forse, però, sarebbe opportuno.

MANCINI. Naturalmente, mi rimetto alla vostra esperienza.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle 22,03).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 23,05).

PRESIDENTE. Nel ringraziare l'audito per il suo contributo, dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 23,05.